Habib torna a Tel Aviv per cercare di superare le difficoltà

L'OLP è pronta per lo sgombero ma Begin avanza nuove condizioni

Il premier vuole nomi e cognomi dei fedayin, rifiuta gli osservatori dell'ONU, non vuole che i soldati francesi arrivino subito in città - Il presidente Reagan ci ripensa: non è più «arrabbiato» con Tel Aviv

BEIRUT — Civili libanesi fuggono dal sobborgo di Ouzai passando accanto a un tank israeliano

BEIRUT — Secondo giorno di tregua nella capitale assediata, ma il negoziato per la definitiva conclusione dell'accordo sullo sgombero dei palestinesi continua ad incontrare difficoltà. Israele infatti pone sempre nuove condizioni, mentre l'OLP non intende accettare richieste che finiscono con l'imporre una resa. Tale è ad esempio il caso della lista nominativa di tutti i palestinesi che devono lasciare Beirut, lista pretesa da Tel Aviv e che dovrebbe indicare sia i nomi effettivi che i nomi di battaglia dei singoli combattenti. L'OLP non ha nessuna intenzione di fornire una lista di questo genere.

La radio libanese ha riferito ieri che all'emissario americano Philip Habib è stato consegnato un documento dell'OLP contenente «il numero dei guerriglieri palestinesi che intendono lasciare Beirut, le modalità della loro partenza e una lista di sette paesi che hanno accettato di accoglierli». Sempre secondo la radio — che citava una dichiarazione dell'ex-primo ministro libanese Saeb Salam, mediatore fra l'OLP e Habib — «il numero dei combattenti palestinesi coinvolti nell'evacuazione è fissato a settemila (per l'esattezza settemilacento, secondo dichiarazioni di fonte palestinese). Dopo essersi tenuti nei giorni scorsi nel vago, parlando ora di seimila ora di novemila, adesso gli israeliani pretendono che i «militari» da evacuare sarebbero addirittura tredicimila, inclusi probabilmente (secondo alcune fonti) qualche migliaio di siriani della Forza araba di dissuasione, la cui partenza o meno non coinvolge evidentemente in nessun modo la responsabilità dell'OLP.

Un secondo motivo di disaccordo è determinato dall'opposizione di Begin all'invio di osservatori dell'ONU al dispiegamento di una prima unità della forza multinazionale contemporaneamente all'inizio dello sgombero dei fedayin. Tel Aviv pretende che la forza di pace entri a Beirut solo dopo che la maggior parte dei guerriglieri sarà partita, e comunque si oppone a che i primi ad arrivare siano i paras francesi e chiede che siano sostituiti da soldati dell'esercito libanese. Al contrario non solo l'OLP ma anche il presidente libanese Sarkis e il primo ministro Wazzan insistono perché lo spiegamento della forza di pace coincida con lo sgombero dell'OLP; e questo — dice Wazzan — per garantire la popolazione civile, libanese e palestinese, contro possibili rappresaglie dell'esercito israeliano o delle milizie falangiste.

La radio libanese ha ipotizzato ieri che, per superare l'obiezione israeliana, possa essere anticipato l'arrivo del contingente italiano (i bersaglieri del battaglione «Governolo») in sostituzione dei paras francesi che arriverebbero solo in un secondo momento, insieme ai marines americani.

Nelle prossime ore Habib sarà di nuovo in Israele per discutere di questi problemi con Begin. Secondo il giornale di Beirut «As Safir» gli israeliani avrebbero dato ad Habib 72 ore di tempo per concludere l'accordo, ma la notizia di questa specie di ultimatum non trova conferma presso altre fonti. D'altronde lo stesso «As Safir» dice che se i colloqui di Habib a Tel Aviv avranno successo, il primo contingente di palestinesi potrebbe già partire martedì per la Giordania; previsione che appare agli osservatori piuttosto ottimistica.

Venerdì sera oltretutto, con un clamoroso voltafaccia rispetto alle dichiarazioni delle precedenti 24 ore, Reagan si è apertamente schierato ancora una volta con Begin, il che non incoraggia certo il premier israeliano ad esprimere «moderazione». Quasi scusandosi della sua «sfuriata» telefonica di giovedì, Reagan ha detto infatti che il bombardamento su Beirut lo aveva, sì, fatto arrabbiare, ma che bisognava anche comprendere la necessità degli israeliani di reagire alle «violazioni della tregua» palestinesi (che è la tesi di Sharon); e subito dopo ha confermato che Israele resta il più solido punto di riferimento di Washington nella regione. Dal canto suo Sharon ha avuto la sfrontatezza di dichiarare che «si sono avute perdite fra la popolazione civile di Beirut, ma non è stato per colpa nostra» (come se la città fosse stata bombardata dai marziani); confermando esplicitamente l'uso delle bombe a grappolo, egli ha poi aggiunto ipocritamente che «purtroppo» gli «obiettivi militari» erano dislocati «in aree densamente popolate».

La drammatica testimonianza di un militante (cristiano) del PC libanese

Ecco, così si vive e si resiste nella Beirut assediata

ROMA — *Dei venticinque chilometri quadrati di Beirut ovest, densamente popolati fino a due mesi fa, soltanto cinque sono ancora in qualche modo abitabili oggi, dopo i cannoneggiamenti e i bombardamenti israeliani delle ultime settimane e degli ultimi giorni. Ma anche in questo ridottissimo spazio, in cui vive oltre mezzo milione di persone (la gran parte è gente sfollata in massa dai campi palestinesi e dai villaggi libanesi rasi al suolo nel sud occupato e dai quartieri sud-occidentali della stessa capitale) non c'è più un solo edificio che non porti i segni degli attacchi quotidiani da terra, dal cielo e dal mare, una sola strada che non sia in qualche suo punto craterizzata.*

Chi ci dà queste notizie è Joseph Nassar, un militante — come molti altri cristiani — del Partito comunista libanese, uscito dall'inferno di Beirut-ovest pochi giorni fa. Di passaggio in Italia è venuto a raccontarci le ultime notizie della città martoriata.

Chiediamo innanzitutto come vive, come si organizza la popolazione assediata.

«I segni della determinazione a resistere e a conservare il proprio diritto alla vita — dice Nassar — sono visibili dappertutto. Colpisce soprattutto il forte senso di solidarietà tra la popolazione, quali che ne siano la provenienza o lo stato sociale. Per citare un solo esempio, la gente è costretta a passare lunghissime ore negli scantinati che servono da rifugi, e che sono piuttosto scarsi; specialmente gli edifici pubblici — cinema, teatri, scuole, chiese, moschee — dove sono ammassati migliaia e migliaia di profughi, ne sono del tutto sprovvisti. Così i profughi sono costretti a riversarsi, durante i bombardamenti, nei rifugi delle case private, i cui abitanti li accolgono a braccia aperte nonostante i conseguenti disagi, ben immaginabili quando uno scantinato destinato ad appena qualche decina di persone finisce per ospitarne tra 200 e 300, tra cui bambini e malati».

Israele utilizza contro le popolazioni civili di Beirut-ovest armi «anti uomo» il cui uso è vietato dal diritto internazionale: bombe e proiettili al fosforo, bombe a frammentazione, gas nervino, e adesso anche le «vacuumyombs», le bombe a compressione. Qual è l'effetto di queste armi?

«Hanno effetti devastanti sotto tutti i punti di vista. Come si sa il loro obiettivo essenziale è di spezzare il morale della popolazione. In particolare per chi è colpito dalle bombe al fosforo non c'è praticamente nulla da fare, almeno a Beirut, dove non esiste né una struttura per la cura delle grandi ustioni, né la conoscenza del trattamento di questo tipo di ustioni. Dopo il "lavaggio" con le lozioni disinfettanti, nei tessuti colpiti ricomincia daccapo la combustione, fino alla morte per avvenuta completa consumazione, dopo una agonia lenta e atroce. Tanti bambini sono morti bruciati in questo modo. Per tentare di salvare la vita di una persona investita dalle biglie sparse da una bomba a frammentazione o a grappolo occorrono complesse operazioni chirurgiche con la partecipazione, in ogni singolo caso, di almeno cinque chirurghi. Il deliberato bombardamento da parte israeliana di tutti gli ospedali, il blocco dell'energia elettrica, dei rifornimenti di benzina per i generatori, di plasma, la mancanza di personale medico sufficiente rendono i tentativi di soccorso e di salvezza delle vittime estremamente difficili. La mancanza di acqua, nel caldo torrido del posto, fa il resto. Vorrei dire a questo proposito, che la reazione dell'opinione internazionale contro l'utilizzazione di queste armi illegali e disumane è stata finora del tutto insufficiente».

Come funziona il soccorso umanitario dall'estero? Arrivano gli aiuti?

«Gli israeliani fanno di tutto per impedire che gli aiuti giungano a destinazione. Abbiamo constatato tuttavia che là dove la mobilitazione popolare per la raccolta e l'invio di aiuti è stata accompagnata da adeguate pressioni politiche, almeno per una parte di questi si è riusciti a superare le difficoltà. Dalla Spagna, dai paesi scandinavi, e in modo particolare dalla Francia, sono arrivati soccorsi alimentari, sanitari e anche équipes di medici».

Vogliono colpire a morte la struttura del Libano

Mentre tu partivi da Beirut gli israeliani compivano ulteriori tentativi di penetrare nella città. Come si presenta la prospettiva dal punto di vista militare?

«Gli israeliani attaccano ogni giorno — sottolinea Nassar — usando ogni arma, compreso l'inganno, per far avanzare le loro posizioni. Giorni fa nella zona dell'aeroporto, per esempio, hanno usato mezzi, divise e bandiere dell'esercito libanese, che avendo una grande base nei paraggi si muove liberamente nell'area; ma quasi subito, sono stati scoperti, e, dopo duri combattimenti, fermati. C'è da dire anche che nel frattempo stanno crescendo le attività di guerriglia dietro le linee israeliane. Nel Sud vi sono stati fra l'altro gli attacchi ai comandi israeliani a Sidone e nel castello di Beaufort. Gli stessi israeliani hanno ammesso di aver subito perdite in queste ed altre azioni della guerriglia, e vi rispondono con una intensificata repressione, compiendo vasti rastrellamenti nei villaggi».

«Ci sono molti segni — continua il compagno Nassar — che fanno pensare che Israele intenda restare nel Libano a lungo. Le forze israeliane stanno costruendo strade e istallazioni, occupando edifici, smantellando le amministrazioni civili locali, creando milizie locali incaricate di alimentare odii e rivalità tra le varie comunità, instaurando con un dosaggio di privilegi e privazioni una politica di "divide ed impera". E dichiarano apertamente di voler determinare la futura composizione della presidenza della Repubblica e del governo. Ne deriva che, comunque si risolva il problema della uscita dei palestinesi da Beirut, per noi libanesi, che pure abbiamo alle spalle otto anni di guerra, i veri guai cominciano adesso. E i pericoli di una spartizione forzata del paese sono diventati più grandi che mai».

Qual è la reazione dei libanesi, e in primo luogo degli stessi cristiani, a questi pericoli e alla presenza dell'invasore israeliano?

«In primo luogo guai a confondere, come qui si fa spesso, i falangisti con tutta la cristianità libanese. Non solo personalità di primo piano, anche tra la stessa comunità maronita, ma anche consistenti settori delle chiese, degli ordini religiosi e delle gerarchie ecclesiali si distinguono nettamente dalla falange, alleata di Israele. Vi sono segni di crescente insofferenza, nelle zone a prevalenza cristiana, verso l'arroganza dell'invasore. Questa insofferenza comincia ora a estendersi alla stessa alta borghesia maronita che, a ragion veduta, ha già fiutato la volontà di Tel Aviv di colpire l'economia libanese e di assoggettarla a quella israeliana. Per esempio, ha fatto molta impressione il tentativo israeliano di penetrare nella Banca centrale per annullarvi il segreto bancario, che nel Libano come in Svizzera è sacrosanto. È già in corso una distruzione sistematica dei settori produttivi e turistico-alberghieri libanesi: un'intera fabbrica di legname è stata smontata a Sidone e portata in Israele. Con il pretesto di voler "snidare dei terroristi", vengono sistematicamente distrutti gli aranceti, a tutto vantaggio delle esportazioni israeliane. Gli stessi bombardamenti dell'aeroporto di Beirut sono visti come espressione della volontà di distruggere il polmone dell'economia turistica del paese, colpendo i molti interessi produttivi e terziari ad essa legati».

Di fronte a questi problemi che cosa si propone il Movimento nazionale libanese?

Il primo traguardo di cui si discute oggi in modo concreto è la costituzione di un ampio fronte popolare libanese che abbia una sola parola d'ordine: cacciare l'invasore israeliano dalla nostra terra; un fronte che comprenda tutte le forze politiche e le classi sociali che si oppongono all'occupazione, dal Movimento nazionale alle varie correnti islamiche, agli elementi cristiani che hanno già manifestato la loro disponibilità e che hanno un peso non indifferente. Al tempo stesso, è necessario che il problema palestinese sia risolto non semplicemente con "l'evacuazione da Beirut", ma con la definitiva restituzione al popolo palestinese dei suoi legittimi diritti, tra cui il diritto all'autodeterminazione e ad uno Stato indipendente. Senza queste due condizioni — totale ritiro di Israele dal Libano ed effettiva e autentica soluzione del problema palestinese — la pace, in Libano e nel Medio Oriente, resterà solo una lontana illusione».

g. l.

Ancora un attentato antiebraico a Parigi

PARIGI — Ancora un episodio di intolleranza razzista a Parigi: la scorsa notte, poco dopo la una, è stato devastato da un incendio doloso un piccolo oratorio ebraico nell'undicesimo distretto. L'attentato non è stato rivendicato da nessuna organizzazione terroristica, a differenza di quelli contro il ristorante «Goldenberg» e contro una banca ebraica per i quali è comparsa la sigla «Action directe». Questa volta non si sono avute né vittime né feriti, ma fortunatamente soltanto danni materiali. Negli ultimi giorni nella capitale francese sono state intensificate le misure di prevenzione antiterroristica, dopo la serie di attentati antiebraici e l'esplosione di un'autobomba davanti all'ambasciata irakena. *Nella foto:* i danni riportati dall'oratorio.

Il grave voto del Senato

Centro America: timori per un possibile intervento USA

Il governo americano potrebbe ora inviare truppe per «arginare Cuba e Nicaragua»

CITTÀ DEL MESSICO — Grave preoccupazione ha suscitato in America latina la decisione di tre giorni fa del Senato americano che consente al governo USA l'invio di truppe in America centrale e nei Caraibi per «impedire in ogni modo l'aggressione cubana contro il continente». Nessuna reazione vi è stata ancora a Cuba, ma a Managua il quotidiano del Fronte sandinista del Nicaragua, «Barricada» ha scritto che il voto del Senato americano «rende ancora più possibile la vietnamizzazione» dell'America centrale. Gravi preoccupazioni si registrano anche in Messico dove gli osservatori politici fanno rilevare che, dopo la fine della crisi delle Malvine, l'America centrale sta diventando di nuovo il punto di massima tensione latinoamericana.

Secondo le analisi fatte a Città del Messico il voto del Senato americano è comunque la prova del fallimento del tentativo di mediazione tra Cuba e Stati Uniti intrapresa nei mesi scorsi dal presidente messicano Lopez Portillo. Il timore principale è ora che il presidente americano, com'è successo con l'azione inglese nelle Malvine e con quella israeliana in Libano, decida di usare direttamente la forza con il pretesto di «arginare» Cuba e Nicaragua, da tempo indicate dal governo americano come i supporti diretti della guerriglia in Salvador.

Data la situazione di estrema tensione esistente in Centroamerica, la scintilla, secondo gli osservatori messicani, potrebbe scoccare in molti paesi. Vediamo in quali.

PANAMA: il presidente panamense Aristides Royo è stato costretto a dimettersi, dopo essersi dichiarato favorevole alla creazione di un organismo politico latinoamericano con l'esclusione degli USA e aperto a Cuba.

NICARAGUA: il paese vive in stato di mobilitazione generale dopo i recenti attacchi lanciati dalle bande somoziste rifugiate in Honduras che, con il palese appoggio di questo paese, hanno condotto diversi attacchi in territorio nicaraguense.

SALVADOR: nonostante il massiccio invio di aiuti americani, il governo non riesce a «farla finita» con la guerriglia.

GUATEMALA: la durissima repressione rischia di provocare presto o tardi l'esplosione della terribile situazione sociale esistente nel paese.

Un grande movimento di solidarietà, come non avveniva da anni

Dagli ospedalieri inglesi parte la ripresa delle lotte operaie

Il rifiuto del governo di fronte alla richiesta di aumenti salariali per la categoria ha messo in moto un largo fronte contro la politica antisindacale della Thatcher

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'agitazione negli ospedali inglesi continua e sta raccogliendo crescente solidarietà fra le altre categorie e i sindacati. Il governo, col suo ostinato rifiuto di fronte alla rivendicazione del personale ospedaliero, è chiaramente sulla difensiva. Venerdì l'Alta Corte di Giustizia, a Londra, ha preso in esame il caso di Sean Garighty, il sindacalista che mercoledì aveva bloccato la pubblicazione di tutti i giornali di Fleet Street in solidarietà con gli scioperi in corso nel settore sanitario.

Garighty era imputato di «disprezzo della corte» per aver deliberatamente ignorato l'ingiunzione contro lo sciopero degli elettricisti che aveva fermato le rotative. La pena prevista poteva andare fino alla detenzione. Ma il giudice ha detto che la trasgressione era di minor rilievo, e si è limitato a multare Garighty per 350 sterline (850 mila lire). Il giudice ha aggiunto che non è intenzione della corte impegnarsi in un confronto aperto col movimento sindacale. Si è anche augurato che, in futuro, episodi del genere non abbiano a ripetersi. È stata chiaramente una marcia indietro da parte dell'establishment conservatore timoroso come non mai di provocare la solidarietà attiva dell'intero mondo del lavoro attorno alla rivendicazione degli ospedalieri.

Tutto il paese partecipa, come non avveniva ormai da anni, alla lotta in corso. Per cinque giorni il personale degli ospedali ha messo in atto una serie di dimostrazioni di protesta applicando il «lavoro secondo le regole», oppure riducendo gli straordinari e altre prestazioni eccezionali. In alcuni casi (pur nella completa salvaguardia dei servizi d'emergenza), si è arrivati anche allo sciopero. I dodici sindacati ospedalieri chiedono il 12 per cento d'aumento. Il governo offre il 6 o il 7 per cento e finora non ha dato segno di volersi muovere né di accettare una trattativa seria.

Per tutta la settimana dunque il fronte di solidarietà è andato allargandosi in Gran Bretagna con conseguenze perfino inattese, come lo sciopero dei giornali di Fleet Street mercoledì scorso. Ma anche altri settori hanno scioperato per simpatia con gli ospedalieri. I 65 mila minatori dello Yorkshire, i 42 mila minatori del Galles, i 1300 operai della acciaieria del Lanarkshire (Scozia), e altri ancora, mentre manifestazioni di solidarietà sono giunte anche dagli edili, dai ferrovieri, dai cantieristi, dai lavoratori dell'auto.

Venerdì c'era stata una grande manifestazione a Glasgow con la partecipazione di decine di migliaia di persone. Fra gli oratori anche il sindaco della città, Michael Kelly. Il movimento sindacale inglese non conosceva ormai da più di due anni giornate così intense di agitazione e di dibattito. Se il governo conservatore ha inteso scegliere gli ospedalieri come un caso esemplare per l'applicazione delle sue misure antisindacali e della sua politica di restrizioni salariali, i segni odierni direbbero che compie un grosso errore sottovalutando la risposta di massa.

Se Garighty fosse stato mandato in prigione, centinaia di migliaia di lavoratori in vari settori industriali e dei servizi erano già pronti a scendere in sciopero per protesta. Davanti all'Alta Corte che lo giudicava c'erano centinaia di manifestanti. Era venuto anche tutto il personale di due grossi ospedali londinesi (il San Bartolomeo e il Santo Stefano) che si sono messi lì, in prima fila, a esprimere la propria fattiva solidarietà con i lavoratori di Fleet Street.

Antonio Bronda

Continua l'offensiva sudafricana

Aspri combattimenti in Angola e Namibia

LUANDA — Le truppe di invasione sudafricane sono penetrate per oltre duecento chilometri in territorio angolano raggiungendo il villaggio di Quevelai, nella regione di Huila. Lo afferma l'agenzia angolana «Angop», ricordando che l'invasione sudafricana, il cui obiettivo dichiarato è la distruzione delle basi dei guerriglieri della SWAPO (l'organizzazione per la liberazione della Namibia), è iniziata il 19 luglio con l'occupazione di diversi centri della provincia angolana di Cunene. Secondo l'agenzia, la SWAPO ha abbattuto sette elicotteri e sei caccia «Mirage» dell'aeronautica sudafricana negli ultimi cinque giorni in territorio namibiano.

D'altra parte, lo stato maggiore sudafricano ha ieri affermato che nelle incursioni effettuate negli ultimi mesi in Angola meridionale sono stati uccisi 418 guerriglieri. La stessa fonte ammette la perdita di un elicottero d'assalto «Puma» e di 29 soldati.

L'escalation dei combattimenti in Namibia e in Angola, secondo gli osservatori occidentali, rischia di compromettere gli sforzi diplomatici di USA, Francia e Inghilterra per il raggiungimento di una tregua entro il 15 settembre come premessa per avviare l'indipendenza della Namibia (occupata illegalmente dal 1966 dal Sud Africa).

Iniziato ieri a Teheran il processo contro Gotbzadeh

TEHERAN — È iniziato ieri nella capitale iraniana il processo contro l'ex ministro degli esteri Sadegh Gotbzadeh, che rischia la pena di morte per tradimento. Dopo aver ascoltato la lettura di 14 capi di accusa, Gotbzadeh, secondo fonti della opposizione, avrebbe dichiarato che non è stata mai sua intenzione rovesciare la repubblica islamica; secondo l'agenzia di stampa ufficiale egli avrebbe invece riconosciuto di aver voluto rovesciare il regime e il governo.

Il processo, iniziato alle 10,30 (ora locale) nella prigione di Evin a Teheran, è stato aggiornato dopo che l'ex ministro degli esteri aveva cominciato a parlare. Secondo la agenzia iraniana il processo riprenderà domani.

L'ex ministro è tra l'altro accusato di avere tentato di acquistare armi all'estero e di avere procurato a due dei suoi «complici» abitazioni vicine alla casa dell'ayatollah Khomeini che, in base al presunto complotto, avrebbe dovuto esser fatta saltare in aria.

PROVINCIA DI CAGLIARI

GARA DI APPALTO

L'Amministrazione provinciale di Cagliari rende noto che prossimamente indirà licitazioni private per l'appalto dei lavori appresso indicati.

Le gare si terranno con il sistema previsto dall'art. 1 lett. C della Legge 2/2/1973 n° 14.

1) Costruzione del 1° Lotto della S.P. Santadi - verso Teulada.

Importo a base d'asta L. 999.200.000

Le Imprese interessate a concorrere dovranno inoltrare domanda di partecipazione in bollo alla Provincia - Viale Ciusa, 19 - Cagliari - entro 10 (dieci) gg. dalla pubblicazione del presente avviso.

IL PRESIDENTE
Giuseppe Putzolu

PROVINCIA DI CAGLIARI

GARA DI APPALTO

L'Amministrazione provinciale di Cagliari rende noto che prossimamente indirà licitazioni private per l'appalto dei lavori appresso indicati.

Le gare si terranno con il sistema previsto dall'art. 1 lett. C della Legge 2/2/1973 n° 14.

1) Lavori risagomatura e pavimentazione in conglomerato bituminoso S.P. Dolianova Su Cadinu Importo a base d'asta L. 414.000.000

Le Imprese interessate a concorrere dovranno inoltrare domanda di partecipazione in bollo alla Provincia - Viale Ciusa, 19 - Cagliari - entro (dieci) gg. dalla pubblicazione del presente avviso.

IL PRESIDENTE
Giuseppe Putzolu

Appello internazionale da Londra per dare una patria ai palestinesi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — «Giù le mani dal Libano: lasciate in pace il popolo palestinese». Così dice l'appello che un gruppo di personalità della politica inglese ed europea ha rivolto fin dal 28 luglio scorso agli Stati membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e ai vari governi dell'Europa. Il documento era stato approvato nel corso di una riunione pubblica presieduta da rappresentanti laburisti, liberali e conservatori. Ieri il «Guardian» ne ha pubblicato il testo integrale (sottoforma di inserzione pubblicitaria) con le firme dei 32 deputati britannici, esponenti della Camera dei Lords e parlamentari europei (fra cui l'italiano Michele Achilli, il danese Lasse Budtz, l'irlandese M.A. Lanigan, e il tedesco professor Oswald) che si sono associati all'iniziativa.

«Per riequilibrare le conseguenze della devastazione umana, non meno che politica, che ha accompagnato l'invasione israeliana del Libano — afferma la dichiarazione — è indispensabile un intervento urgente e coordinato da parte della comunità internazionale. Facciamo appello perché siano assicurati questi tre principi: 1) l'immediato e incondizionato ritiro delle forze militari israeliane al di là delle frontiere internazionalmente riconosciute del Libano; 2) assicurare per il popolo palestinese il diritto di autodeterminazione e la creazione di un suo Stato indipendente in Palestina; 3) salvaguardare le tradizioni democratiche del Libano permettendo al popolo libanese di determinare il futuro del proprio governo senza interferenza o pressione da fonti esterne. Allo scopo di mostrare chiaramente che l'aggressione non deve essere premiata, questi principi debbono essere attuati da tutti gli Stati del mondo.

Fra i partecipanti inglesi figurano l'onorevole David Alton, liberale; l'onorevole Tony Benn, laburista; l'onorevole Dennis Walters, presidente del consiglio per il Medio Oriente, conservatore; Lord Caradon, ex ambasciatore britannico all'ONU; Lord Gladwin e Lord Mayhew.

a. b.